

Nel romitaggio creativo di un 'nostro' Nobel

## I pensosi occhi paesaggisti del montagnolese Hesse

*Un contributo alla conoscenza di uno scrittore che scelse questo nostro lembo insubre quale patria eletta, dove visse dal 1919 alla morte (1962) in un agognato isolamento, senza alcun rapporto con gli scrittori ticinesi dell'epoca, che neppure lo conobbero o lo ignorarono; e due sue brevi poesie nel testo originale tedesco e in una mia traduzione: un'elegia dell'estate che smuore e il prezioso svolare di una farfallina azzurra; entrambe attestano l'attenzione di Hesse per le immagini dello scenario naturale che accompagna i nostri passi: nella quotidianità generale, una rara attenzione. Eppure è il solo modo per renderci conto del sito che ci ospita.*

Hermann Hesse nasce nel 1877 a Calw, nel Württemberg, il Land tedesco che, nel suo corpo orientale, si spinge, a meridione, fino a lambire l'ariosa riva del lago Bodanico, dirimpettaia della sponda svizzera turgoviese. Il padre, predicatore missionario pietista di origine baltica, avvia Hermann agli studi teologici evangelici nel seminario di Maulbronn, dal quale l'adolescente, dopo alcuni mesi, fugge, e ne è espulso. Ripensando quella sua adolescenza ribelle, Hesse non ne attenua gli eccessi. Ascoltiamolo: *Tutto quanto tentarono con me non fu che un colossale fallimento, nessuna scuola voleva più accettarmi. Ogni tentativo per fare di me una persona a modo invariabilmente falliva, spesso con scandali e vergogna, con fughe e con espulsioni.* La citazione è in Bernhard Zeller, *Hermann Hesse: la biografia*, Milano, Gammalibri, 1983, p. 31. Diciassettenne, nel 1899, Hesse è attivo in una libreria di Basilea; e qui va detto che non fu quello il suo primo approccio al suolo svizzero. Basilea (dove i genitori abitarono dal 1881 al 1886) era stata la città della sua infanzia e dei primi anni di scuola. E proprio nel 1899, dopo una adolescenza segnata da una tenace volontà autodidatta, attesta una sua

radicata vocazione: quella di *spendere la sua vita quale scrittore e poeta* (nel testo originale: *Dichter*, termine che comprende le due attitudini). Ripetutamente lo afferma in una sua "succinta biografia", per vari aspetti sorprendente: il "kurzgefasster Lebenslauf" nelle *Gesammelte Werke* in 12 volumi delle edizioni Suhrkamp, Frankfurt am Main, vol. 6, pp. 391 ss. (la traduzione italiana è nel volume hessiano *Il romanzo della mia vita*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 21 ss.). Tanto che il suo esordio di scrittore è del 1899, con una raccolta di poesie: *Romantische Lieder*. E già nel 1904, con il romanzo *Peter Camenzind*, Hesse vistosamente si affaccia alla ribalta della letteratura tedesca dell'incipiente secolo. Riflettendo su quell'opera dopo quasi un cinquantennio, Hesse scrisse a uno studente che aveva scelto quel tema quale argomento della sua tesi di laurea: *Camenzind aspira a un ritorno alla natura, ripetendo in piccolo la rivoluzione mezzo eroica e mezzo sentimentale di Rousseau e, su quella strada, diventa un poeta.* Sempre in quella lettera, Hesse rivela un intimo impulso dei suoi scritti, mettendo il dito su un tema oggi ancora attualissimo non solo in questo nostro brano sudalpino: *volevo anche "insegnare" agli uomini a scovare, nell'amore fraterno per la natura, una fonte di gioia, un flusso di vita, volevo "predicare l'arte del vedere", dell'esplorare, del godere, del desiderio e del presente... Volevo obbligarvi a vedere come la vita fiorisca sulla soglia delle vostre case, delle vostre città.* E afferma che intendeva persino "svergognare" l'abituale incapacità – oggi, come ho accennato, ancora diffusissima – di cogliere e di gustare la meraviglia delle componenti naturali del nostro paesaggio, scoprendone il rigoglio e le specificità. Un tema – quello di un'accurata, sistematica lettura del paesaggio e, concretamente, delle immagini delle sue componenti naturali – al quale, per quanto mi con-



cerne, ho dedicato numerosi contributi, in gran parte pubblicati nel periodico "Il nostro paese", organo della Società ticinese per l'arte e la natura, poi Pro Natura (che presiedetti durante un trentennio) con rubrica dell'*Heimatschutz svizzero* in ogni numero. E qui lasciatemi ricitare (l'ho fatto variamente nei miei scritti) il volume di Ivo Ceschi che mirabilmente descrive l'entità fondamentale per quel saper leggere il nostro territorio: la copertura forestale nel volume *Il bosco del Cantone Ticino*, Locarno, Armando Dadò, 2006, un'opera illustrata da 316 immagini per lo più a colori, indispensabile per capire dove



Hermann Hesse cinquantenne (nel 1927), intento a dipingere nella campagna di Montagnola, dove si era isolato otto anni prima. È una fotografia di Hesse manifestamente in posa. Lo scrittore fu maestro anche nell'arte di prendersi cura della propria immagine e di diffonderla. Si noti l'accurato abito, il cappello a cupola e a tesa ombreggiante gli occhi che esplorano il paesaggio, il sigaro che stimola l'ispirazione, la mano che esibisce il pennello, il seggiolino pieghevole, la tavolozza con il pendulo barattolo dell'acqua per diluire i colori, sulle ginocchia la tavoletta che sostiene il dipinto. Alle spalle, non a caso, un tormentatissimo muro a secco. (Fotografia Hermann Hesse-Editionsarchiv Volker Michels, Offenbach am Main, messaci gentilmente a disposizione, come le altre che qui si pubblicano, dal Museo Hesse di Montagnola, che si ringrazia).

viviamo: basti pensare che il bosco copre il 52,8 % (è il dato disponibile più recente dell'Inventario forestale nazionale: periodo 2004-2006) del territorio cantonale, spesso dalle fasce pedemontane ai crinali.

Torniamo a Hesse. Sempre del 1904 – l'anno in cui esordisce come scrittore – è il suo matrimonio con Maria Bernoulli (della nota famiglia di scienziati basilesi), che l'aveva accompagnato in una

delle sue varie *italienische Reisen*. Del 1905, del 1909 e del 1911 sono rispettivamente i tre figli nati da quella unione: Bruno, Heiner e Martin. E già nel 1912 Hesse, con la famiglia, si trasferisce a Berna, dove, presso l'ambasciata tedesca, si occuperà dell'aiuto ai prigionieri tedeschi della prima guerra mondiale. Ed è a Berna che matura la risoluzione capitale della sua vita. Proprio per vivere in solitudine

quel suo impellente progetto letterario, nel 1919 non esita, varcando le Alpi, a separarsi dalla moglie, sofferente, turbata da un marito ossessionato dal disegno di dedicarsi totalmente alla scrittura, ciò che lasciava poco spazio agli affetti e alle cure familiari. Un'origine della sofferenza della moglie peraltro lucidamente riconosciuta e attestata dallo stesso Hesse che, nel cruciale 1919, si stacca anche dai tre figli,



L'immagine mostra la casa Camuzzi a Montagnola, dove Hesse abitò dal 1919 al 1931, quando – sempre a Montagnola – si trasferì nella Casa rossa, che l'amico e mecenate Hans Bodmer gli aveva costruito e messo a disposizione. Della prima abitazione – di cui ci ha lasciato una mirabile descrizione Mario Agliati nella sua *Storia e storie della Collina d'Oro*, vol. II: *Luoghi e genti*, Lugano 1978, pp. 301 ss. –, possiamo affermare che appartiene alle case più immaginifiche di questo cantone. Ha due strati. Una bipartizione che sembra evocare due stati d'animo dell'edificio: quello più riflessivo dei piani inferiori, e quello fantastico del piano mansardato, scandito da una fila di finestre ovali. L'appartamento in cui visse Hesse corrisponde alle tre finestre e al poggiolo visibili nell'ala destra dell'edificio. Il corpo centrale del palazzo arieggia una torre, con un cupolino che svetta sui trampoli di smilze colonnette; un corpo che, a livello dell'ingresso, dà avvio a uno scalone che ripidamente scende nel frondoso giardino sottostante. Ai fianchi, le due ali del palazzo. Di un'eleganza contenuta i tre piani civili che un cornicione separa dalle esuberanze del piano mansardato. Sotto: una prosa appena agghindata. Sopra: i ghiribizzi di un'eccezionale architettura. Un "bel palazzo bizzarro" disse Hesse: la "casa più originale e più leggiadra che mai avessi posseduto o abitato". (Fotografia Hermann Hesse-Editionsarchiv Volker Michels, Offenbach am Main).

affidati a un istituto e a un amico pittore: il padre li rivedrà a Montagnola, durante brevi visite a turno.

Per Hesse è la fuga da una condizione familiare ritenuta inibente, per tuffarsi nell'agognata solitudine dello scrittore che dà libero corso all'urgere della propria vocazione. Ed ecco le testuali parole di Hesse su quel sorprendente balzo nell'isolamento creativo: *Il 1919 è stato l'anno più colmo, più rigoglioso, più attivo e più ardente della mia vita; fu l'anno della separazione dalla mia famiglia e la partenza definitiva da Berna, con un accumularsi di preoccupazioni e di difficoltà, e non appena ebbi a disposizione una stanza e uno scrittoio cominciai a scrivere Klein und Wa-*

*gner* (la prima opera del romitaggio luganese) e subito dopo quel racconto scrissi *Klingsor*. Ho sottolineato le due parole chiave, rivelatrici dell'anelata solitudine con quel suo brusco dimettersi dalle cure familiari e dell'approdo nella bizzarra, immaginifica casa Camuzzi di Montagnola. Lo scrittore ci porge una lettura persino più esplicita, vibrata, stupefacente di quella drastica abdicazione dai suoi compiti di capofamiglia: afferma di aver voluto anteporre la sua vocazione letteraria ad ogni altra considerazione: *quella di voler vivere solo quel progetto e di non pigliare sul serio né il disfacimento (Zusammenbruch) della famiglia, né i pesanti aspetti pecuniari (Geldsorgen), né qualsia-*

*si altra considerazione (noch irgendeine andere Rücksicht mehr ernst zu nehmen)*: vedi, di Hesse, *Erinnerung am Klingsors Sommer*, 1938, in *Sämtliche Werke*, a cura di V. Michels, Frankfurt am Main, 2001-2007, 12, p. 212.

Se la solitudine di un'appartata stanza e di uno scrittoio che docilmente attende la mano ispirata dello scrittore sono la metafora di una nuova vita, di una conquistata libera creatività, per gli occhi di Hesse che esce sul celebrato poggiolo di quella stimolante dimora fu anche un tuffarsi nello scenario di un paesaggio più appagante, più modulato – colline, monti e acque di lago –, più rigoglioso e vivido nella veste vegetale rispetto allo scena-



La Casa rossa di Montagnola, dove Hesse abitava dal 1931, l'anno in cui sposò Ninon Dolbin, con lui di spalle nel giardino della loro abitazione (Fondazione Hermann Hesse Montagnola). La moglie è con lui al centro della seconda immagine, scattata nel 1933 nella biblioteca della casa, intenta a servire il tè, presente anche sua sorella Lilly Kehlmann (Hermann Hesse-Editionsarchiv Volker Michels, Offenbach am Main).

Hesse, nato nel 1877 a Calw (Württemberg), nel 1904 – ventisettenne – aveva sposato la basilese Maria Bernoulli. Da quell'unione erano nati tre figli: Bruno (1905), Heiner (1909), Martin (1911). Nel 1919 Hesse si stacca radicalmente dalla famiglia trasferendosi a Montagnola. Sciolto quel primo matrimonio con sentenza di divorzio, Hesse, nel 1924, sposa Ruth Wenger. Ma sarà un'effimera unione. Sciolto anche quel matrimonio, nel 1931 sposa la Dolbin, e sarà l'unione più serenamente vissuta da entrambi i coniugi. Il testo di questo articolo riferisce le sorprendenti testimonianze di Hesse sul disfacimento della prima unione, quando varca la catena alpina e approda a Montagnola per vivere, in solitudine, la condizione dell'intellettuale integralmente votato alla scrittura.

rio meno mosso, più connotato di abitati, più tecnicizzato delle pianure transalpine. Peraltro Hesse afferma che il suo immaginario e le sue evasioni furono sempre rivolte a meridione. Il *Drang nach dem Süden* (la classica spinta degli scrittori e artisti tedeschi segnatamente verso l'Italia) già l'aveva portato a Milano, Pavia, Genova, Firenze, Pisa, Pistoia, Ravenna, Padova e Venezia. Non era pertanto nuovo alle seduzioni dei paesaggi meridionali, e varie furono nel seguito le sue *italienische Reisen*.

Del nostro paesaggio sudalpino Hesse già conosceva il Locarnese. V'era stato all'epoca del mitico *Monte Verità*, conservandone immagini fiabesche; e fu quello l'apprendistato hessiano nelle seducenti peculiarità dei paesaggi lacustri dell'Insubria ticinese. Sicché, giunto a Montagnola, l'ancor più mite scenario ceresiano non tarderà a filtrare nelle pagine della sua narrazione in ricorrenti spunti paesaggistici e nei copiosi acquerelli. Si veda, per quei dipinti, il catalogo *Hermann Hesse als Maler*, Mila-

no, Mazzotta, 1996, oggi esaurito, ma disponibile nella traduzione italiana presso il museo di Montagnola: nel quaderno *Hermann Hesse "ispirazioni"*, che riproduce, a colori, 79 acquerelli dello scrittore, con il corredo di 54 fotografie in bianco e nero che mirabilmente ritraggono gli aspetti salienti di Hesse protagonista della scena. Sovente gli acquerelli ritraggono capannelli di case con le vegetazioni di contesto (alberi, arbusti, siepi, orti e vigneti), per lo più scorci di abitati della Collina d'Oro: la dorsale che spartisce l'ora indaffaratisimo Pian Scairolo, – a quei tempi ancora quieta, intatta campagna – dalle acque del corpo occidentale ceresiano che fanno capo ad Agno: acquerelli spesso senza indicazione del luogo, con titoli generici quali *Häuser am Hang* o *Häuser am Weg* (si vedano, nel citato volume, le tavole da p. 66 a p. 128).

Talvolta i passi di Hesse si spinsero fino ai villaggi del Malcantone e sulla collina che, esordendo con la mite sommità del San Salvatore, declina su Carona e si allunga alla

boscosa Arbostora e al declivio erboso dell'Alpe Vicania sovrastante Morcote. Breve riflessione: quella dorsale (dal San Salvatore a Morcote) appartiene all'escursionismo appagante della Svizzera italiana: per i suoi valori panoramici e per lo splendore vegetale, un percorso impreziosito dal Parco di San Grato, animato dalle chiome corpose di una selezione di conifere esotiche, un parco vagheggiato e composto da chi, per quel progetto, si era valso di un estroso botanico tedesco. Da non dimenticare il tornito displuvio erboso, raggiungibile in pochi minuti. Una passeggiata in piena natura, da rigodere nelle varie stagioni.

Degli acquerelli di Hesse del citato volume, va detto che uno solo ritrae il ravvicinato folto frondoso di una sbrigliata vegetazione: *Am Hügel*, p. 88; per il fitto del bosco si veda il *Canvetto di Certenago* assediato dagli alberi, a p. 93. Convengono anche le vedute aperte su un ampio paesaggio: *See und Hügel*, a p. 95 (un'immaginosa rielaborazione del reale) e i due *Monte Boglia*

a p. 124. Solo raramente Hesse si azzarda a una minuziosa descrizione del reale: così in *Winter*, p. 125: soggetto del dipinto un albero spoglio, tronco e rami nudi minuziosamente ritratti in punta di pennello, di un acquoso bruno chiaro; in lontananza l'azzurro del lago e il biancore dei monti innevati. Di quel raro dal vero è anche l'immagine di un castagneto vestito del verde prudente della prima fogliazione (*Malcantone* a p. 87). Sono gli acquerelli in cui Hesse tiene a bada il suo piglio sbrigativo e, assorto, ci propone una velata visione del reale. Un solo acquerello (a p. 112) riproduce un fiore: quello espanso di una magnolia grandiflora dai petali carnosì, di un candore appena soffuso di azzurro, di cui Hesse si era invaghito: sbocciava nel florido giardino ai piedi di casa Camuzzi, cui si accede da un ripido scalone interno di quel favoloso edificio: un fiore di cui lo scrittore, in *Klingsor*, ci offre una notturna, poetica descrizione.

Hesse non esita ad ammettere il dilettantismo dei suoi acquerelli, sistematicamente orfani di presenze umane, sconosciute a un pennello che non osò mai evocarle, frequenti invece, sia pure incorporee, nei dipinti di August Macke, il pittore che Hesse ammirava e considerò sempre come suo ispiratore. Fu inoltre stimolato a dipingere dal pittore Louis Moilliet, spiccatamente al vertice delle sue rare, selettive amicizie. Macke e Moilliet avevano accompagnato Paul Klee nel fiabesco viaggio a Tunisi e a Kairouan, nella primavera del 1914, al quale Macke era sopravvissuto pochi mesi: cadde, il 26 settembre di quell'anno, nella Champagne, sul fronte occidentale della prima guerra mondiale (1914-1918). Di quel mitico viaggio tunisino Hesse fu ragguagliato da Moillet, che ripetutamente gli fu ospite a Montagnola. Hesse conobbe le riproduzioni dei numerosi acquerelli dipinti da Macke e da Klee durante quel mitico viaggio (sono parecchie decine): si veda, di Macke, il dipinto *Tunesische Landschaft*, nel portentoso volume di Karl Einstein *Die Kunst des 20. Jahrhunderts*, 1926, tavola XXVII, nella collezione

di *Propyläen*, che, nel 1939, a Zurigo, dove studiavo legge e storia dell'arte, già possedevo, e l'acquerello di Klee *Saint Germain près de Tunis*, in *Paul Klee Vie et oeuvre*, 2012, p. 83, editore il prestigioso Zentrum Paul Klee di Berna. Klee, in quel viaggio, disse che, posseduto dal colore, era rinato come pittore. Ma già prima di quell'esaltante viaggio, Klee, nel 1913, era approdato a una frammentazione cubista d'ispirazione picasso-braqueiana (si veda, il gioiello di quell'aprile di Klee alle seduzioni dell'informale: "*Quando Dio sognò di creare le piante*" nel citato *Paul Klee Vie et oeuvre*, p. 79. Ma le sorprendenti invenzioni della poetica kleeiana lasciarono perplesso il poeta Hesse, ancora legato alle forme di una nitidamente pensosa *Gedankenlyrik* tardottocentesca. Tanto che la sua poesia non si affrancò mai dalle faticate costrizioni delle rime e persino dall'ostica maiuscola iniziale di ogni verso, antitetica alla fluida musicalità della sua poesia. Anche l'ultima sua poesia: *Knarren eines geknickten Astes (lo scricchiolio di un ramo spezzato)*, la metafora di *chi troppo ha vissuto*, si adagia alla rimatissima struttura del sonetto e conserva quelle ingombranti maiuscole. Fu l'estremo saggio poetico hessiano.

Per chi vuol conoscere l'animo di Hesse, narrato dalla testimonianza del solo intellettuale ticinese che lo conobbe nell'intimo, particolarmente utile è il volume di Enrico Grappoli *Hermann Hesse nei ricordi del suo medico* (il bellinzonese Clemente Molo), Milano, Oscar Mondadori, 1991: ciò che Grappoli seppe attingere da 35 "sedute", simili a interviste, a quell'unico nostro sapiente testimone. E, al riguardo, merita una citazione la dedica che introduce quel volume: "*a Clemente Molo, alla sua infinita pazienza, al suo coraggio, all'ottimismo della ragione che comunica in ogni gesto, all'angelo custode di Hermann Hesse che ha reso possibile questo libro, con affetto*".

Sorprendentemente numerose sono le biografie di Hesse. Ricca di notizie, per gli oltre quattro decenni vissuti a Montagnola (dal 1919 alla morte, nel 1962), è la recente

biografia di Carlo Zanda: *Un bel posticino, la Spoon River di Hermann Hesse*, Milano, Marcos y Marcos, 2012. Il "posticino" è il breve spazio della tomba dello scrittore nel cimitero di Montagnola (Sant'Abbondio), che Hesse dice di essersi premurato ad acquistare. Vanno inoltre citate la biografia *Hermann Hesse* di Hugo Ball (1886-1927), cofondatore del dadaismo, scrittore, attore, drammaturgo, autore di una *Kritik der deutschen Intelligenz* (1919), convertitosi al cattolicesimo e trasferitosi, nel 1920, con la moglie Emmy Hennings ad Aguzzo: una biografia che Ball scrisse per così dire a due mani con l'amico Hesse, apparsa a Berlino nel 1927, l'anno in cui Ball si spenge per un tumore; inoltre le biografie di Bernhard Zeller, cit.; di Eva Banchelli, *Invito alla lettura di Hermann Hesse*, Milano, Mursia, 1988; di Christian I. Schneider, *Hermann Hesse*, Milano, Oscar Mondadori, 1994; di Mauro Ponzi, *Hesse*, Firenze, La nuova Italia, 1980. Stringate cronologie biografiche di Hesse sono contenute, a cura di Ambrogio Pellegrini, nel citato volume *Hermann Hesse als Maler*, pp. 169-174; a cura di Maria Pia Crisanza Palin in *Hermann Hesse poesie*, nel citato volume della Mondadori, pp. XIX-XXVIII; e nel citato recente volume di Carlo Zanda, *Un bel posticino*, pp. 353-357.

Particolarmente dedicato alla quotidianità montagnolese di Hesse, segnatamente alla sua mobilità nel paesaggio elettivo della nuova patria (lo scrittore, pacifista, dopo gli orrori della prima guerra mondiale chiese ed ottenne, nel 1923, la cittadinanza svizzera) è il tascabile *Mit Hermann Hesse durchs Tessin, ein Reisebegleiter*, Berlin, Inselverlag, 2012 – sono 300 pagine – di Regina Bucher, direttrice del museo hessiano attiguo a casa Camuzzi, gestito dalla Fondazione Hermann Hesse con sede a Montagnola, aperto al pubblico nel luglio del 1997. Il volume è denso di notizie sull'esplorazione hessiana del nostro territorio e sui rapporti di Hesse con scrittori e pittori tedeschi approdati a questo brano sudalpino per attingervi nuovi impulsi e nuove ispirazioni. E qui

va particolarmente ricordato l'eccellente pittore illustratore Gunter Böhmer, che pure fu operosissimo in casa Camuzzi, legato a Hesse da una vivace ammirazione reciproca: si vedano, nel citato volume di Carlo Zanda, gli splendidi suoi ritratti di Hesse: a p. 108 (il volto) e p. 341 (l'intera figura).

Ma si veda anche, di Hesse, il recente *Incanto e disincanto*, Locarno, Dadò, 2013 (titolo dell'originale *Tessin*). È una raccolta di suoi 39 testi, di taglio per lo più giornalistico, a cui seguono due postfazioni: di Volker Michels, che ha scelto quei testi, e di Sandro Bianconi, autore di numerosi studi linguistici e sociolinguistici attinenti alle realtà ticinesi grigione; e qui va detto che Bianconi, valendosi delle testimonianze contenute in quei testi, sapientemente ha dato luce ad alcuni temi essenziali del pensiero hessiano.



Ho brevemente accennato a un tema elettivo dell'opera hessiana: la sua apertura alle immagini del paesaggio, segnatamente del dominio vegetale. Non fu solo una consuetudine dello sguardo, di occhi addestrati a posarsi e a sostare sulle cose. Seppe abitualmente immergervi anche le mani. E furono mani vogliose di accudire l'orto e il giardino: da prima, quelli di *Casa Camuzzi*, poi quelli più vasti, con balze di vigneto, della *Casa rossa*, dove pullulavano le erbe. E qui sarà il caso di ascoltare Hesse. Sono parole del 1935 (si riferiscono pertanto all'orto della Casa rossa), destinate alla sorella Adele, per un suo compleanno, qui parzialmente trascritte: ... *Mi accoglie l'orto / mi accoglie il ripido vigneto, / gli strumenti mi aspettano, / ogni arnese mi è amico e familiare. ... / Ti apprezzo, mia verde tana, / mio cumulo di erbacce dentro l'ombra, / rifugio amico / quando infuria la calura / e gli uccelli sono zitti nel bosco / o dallo studio mi caccia / un malumore o una pena, / l'odiosa lettera di un malvagio / o uno scramento. / Tu invece con immutabile serenità / mi accogli / e mi ospiti.* Sempre sul rapporto Hesse-natu-



I dipinti di Hesse sono acquerelli, vale a dire con colori mescolati a gomma arabica, diluiti con qualche goccia di acqua. Misure: simili a quelle del classico foglio di carta da stampante (cm 29x20,5). Di solito, i soggetti dei dipinti di Hesse sono scorci di abitati della Collina d'Oro (la collina di Montagnola): sovente un capannello di due o tre nitide case con la vegetazione di contesto: qualche albero e qualche arbusto. L'acquerello qui riprodotto (titolo: *La collinetta*, 8 luglio 1923) è invece uno dei rari dipinti hessiani in cui il rigoglio vegetale – un margine di bosco – tiene l'intero campo dell'immagine. È un'immagine del vivo, animato da evidenti impulsi espressionisti. Assente, qui come in ogni altro acquerello, ogni presenza umana. Gli acquerelli di Hesse si ispirano (ed è lo stesso Hesse che lo attesta) alla lezione dei colori puri, luminosi di Louis Moilliet e di August Macke: i compagni di Klee nel mitico viaggio tunisino della primavera del '14, al quale Macke sopravvisse per pochi mesi: fu uno dei primi caduti della prima guerra mondiale. (Fotografia Hermann Hesse-Editionsarchiv Volker Michels, Offenbach am Main).

ra, si vedano, di Hesse, *In giardino*, Parma, Ugo Guanda, 1994; *La natura ci parla*, Milano, Oscar Mondadori, 1990; *Ore nell'orto, l'eterna poesia della natura*, Milano, BUR Rizzoli, 1995.

Hesse fu lo scrittore che, come per lo più accade a chi vide la luce nell'ultimo quarto dell'Ottocento, ebbe la sconsolante sorte di attraversare il periodo più tragico, più

spietato, più orrendamente cruento della storia: quello di due guerre mondiali nel volgere di un solo trentennio: la prima, dal 1914 al 1918; la seconda dal 1939 al 1945. Orripilanti le perdite umane. Secondo le valutazioni della sedicesima edizione del *Grosse Brockhaus* in 12 volumi, i combattenti caduti nella prima guerra mondiale furono circa 10 milioni, di cui 1,81 mi-



Qui il soggetto ravvicinato – un ramo di magnolia dai grandi fiori socchiusi – ha indotto Hesse a un'accurata, sensibile riproduzione dell'immagine. La magnolia era il fiore di grande spicco nel giardino di casa Camuzzi. In una pagina di Hesse, *Klingsor*, dal balcone di quell'estrosa dimora, si attarda ad ammirare "le grandi foglie metalliche delle magnolie e, fra il fogliame, i fiori enormi, socchiusi, pallidi come la luna e l'avorio, dai quali saliva, penetrante e alato, un sottile profumo di limone". L'acquerello si può considerare una trasposizione di quella pagina montagnolese. (Fotografia Hermann Hesse-Editionsarchiv Volker Michels, Offenbach am Main).

lioni tedeschi; 20 milioni i feriti, di cui 4,25 milioni tedeschi; a loro volta i combattenti caduti nella seconda guerra mondiale furono circa 16 milioni, di cui 3,5 milioni tedeschi, ai quali vanno aggiunte le vittime delle popolazioni civili della seconda guerra mondiale che il Brockhaus valuta a 20-30 milioni.

In quel desolante scenario internazionale e nel contesto familiare di cui si è detto, non stupisce che anche Hesse andò soggetto a crolli nervosi. Era accaduto già nel 1916, quando ancora risie-

deva con la famiglia a Berna: allora si affidò alle cure dello psicanalista Josef Bernhard Lang, allievo di Jung; più tardi, altre crisi depressive lo indussero a sottoporsi a un ciclo di sedute psicoanalitiche con Jung a Küsnacht. Nel 1923 Hesse divorzia da Maria Bernoulli. E un anno dopo sposa la cantante Ruth Wenger, figlia della scrittrice tedesca Lisa Wenger, vent'anni più giovane di lui, ma dopo due mesi anche quell'unione vacilla (a dire il vero gli sposi vissero separati quel loro effimero matrimonio). Nel

1927, l'anno in cui appare la ricordata biografia dello scrittore a cura dell'amico Hugo Ball, Ruth chiede ed ottiene il divorzio.

A Montagnola Hesse visse nella fantasiosa casa Camuzzi fino al 1931, l'anno in cui sposa Ninon Dolbin, laureata in archeologia, diciotto anni più giovane (lui aveva 54 anni, lei 36). E proprio quella terza esperienza coniugale sarà quella più coesa e serenamente vissuta da entrambe le parti. Allora, con Ninon, Hesse si trasferisce nella cosiddetta *Casa rossa*, che il mecenate Hans Bodmer gli aveva costruito e messo a disposizione. Un tema complesso quello della vita sentimentale di Hesse: nel suo lessico abituale, quello della *sua vita sensuale*. Sulla quale, in vena di confidenze, nella postfazione a *Krisis* – uno stralcio di diario – così si esprime: *Nella mia vita, periodi di grande sublimazione, di severa ascesi spirituale si sono alternati a periodi di dedizione alla sensualità, al lato giocondo e perfino folle e pericoloso della vita*. Una frase che conferisce un tocco vivace al ritratto compassato dello scrittore. La sua iconografia fotografica è apparentemente distesa, eppure controllatissima: alto, asciutto, di una fisicità gradevole, di una apparente pacata naturalezza in ogni occasione, accurato nell'abito, era maestro nell'arte di dominare la scena. Per quanto riguarda il suo rapporto con il matrimonio, significativa è una sua interrogazione in una lettera del marzo 1914. Dopo aver ricordato l'infelice suo (primo) matrimonio, osserva: *Si tratta di capire se un artista, un pensatore, un uomo che non vive solo istintivamente, ma che vuole osservare e riprodurre la realtà il più possibile in modo oggettivo, se un tale uomo è o non è adatto al matrimonio*. Hesse non risponde a quel retorico interrogativo, ma la sua perplessità è evidente: la scioglierà, come si vide, cinque anni dopo, nel 1919, negandosi alla convivenza familiare.

A Montagnola Hesse scrive la maggior parte delle sue opere: *Klein und Wagner* (giugno e luglio 1919, la prima opera di narrativa sbocciata nell'anelato isolamento), poi, cronologicamente, le

tre novelle di *Klingsors letzter Sommer* (1920), *Gedichte des Malers* (1920), *Siddharta* (1922), *Piktors Verwandlungen* (1925), *Der Steppenwolf* (1927), *Die Nürnberger Reise* (1927), *Narziss und Goldmund* (1930), *Diesseits* (1930), *Jahreszeiten* (1931), *Die Morgenlandfahrt* (1932), le poesie di *Vom Baum des Lebens* (1934), il *Fabulierbuch* (1935), *Stunden im Garten, eine Idylle* (1936), *Gedenkblätter* (1937), *Die Gedichte* (1942), poi la sua opera più laboriosa: i due volumi del *Glasperlenspiel* (1943), *Traumfährte* (1945), *Krieg und Frieden, Betrachtungen zu Krieg und Politik seit dem Jahr 1914* (1946). È l'anno in cui a Hesse sono conferiti il *Goethepreis* della città di Francoforte e il *Nobel* per la letteratura. Premi che stupirono la gente di Montagnola (che per lo più lo riteneva un modesto acquerellista) e, in genere, la collettività e persino l'ufficialità della Svizzera italiana. Seguono *Späte Prosa* (1951), *Beschwörungen* (1955), *Geheimnisse* (1964). Appariranno postume *Geheimnisse* (1964), *Erwin* (1965), *Legenden* (1975), *Die Märchen* (1975). L'elenco delle opere tradotte in italiano è contenuto nel volume di Eva Banchelli *Invito alla lettura di Hermann Hesse*, pp. 214 e 215.

A chi oggi si accosta a una delle sue opere maggiori torna quasi inesplicabile che Hesse non abbia avuto, che si sappia, un rapporto con scrittori ticinesi del Novecento. Penso particolarmente a Francesco Chiesa (che pure ebbe una istintiva attenzione per le immagini del paesaggio che ci avvolge), penso a Piero Bianconi: le sue fotografie delle campagne del Mendrisiotto in *Mendrisio I e II* della collana *La Svizzera italiana nell'arte e nella natura*, dell'allora Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche, sono ottimi esempi del paesaggio fotografico sudalpino. E va pure ricordato che Hesse quotidianamente rispondeva agli ammiratori che gli scrivevano. Un impegno che lungamente assorbì la metà del suo tempo disponibile.

Tornando a Francesco Chiesa, osservo che le vite dei due scrittori furono parallele e persino conti-



*Inverno*. Di nuovo un'eccezione fra gli acquerelli di Hesse, che qui si compiace di un disegno minuzioso dal vero: di un albero spoglio in veste invernale, di cui – in punta di pennello – coglie il contorno del tronco, dei rami e, singolarmente, dei rametti terminali, di una irrequietezza che sembra agognare il risveglio primaverile. Sullo sfondo, innevate, le montagne che inabissano le loro pendici nel lago di Lugano. È datato 17 dicembre 1933. (Fotografia Hermann Hesse-Editionsarchiv Volker Michels, Offenbach am Main).

gue: Chiesa abitò sempre a Lugano. Verosimilmente dovettero essere il modesto italiano di Hesse e lo scarso tedesco di Chiesa a non propiziarne l'incontro. Unica attenuante dell'indifferenza cantonale, il cartello all'accesso della Casa rossa, secondo il quale le visite non erano ammesse: una difesa comprensibile per chi si era prescritto di vivere la vita dello scrittore in solitudine.

Il 2 luglio 1962 Hesse pubblicò sulla *NZZ* un suo contributo conclusivo dal titolo *Quarant'anni a Montagnola*, in cui annunciava di aver acquistato, nel cimitero di Montagnola, il ricordato "bel posticino". Quello stesso giorno Montagnola gli conferisce la cittadinanza onoraria, a dire il vero, tardiva: Hesse era ottantacinquenne e abitava nel comune da 46 anni. La sua ultima poesia, come vedemmo, ha per titolo *Knarren eines geknickten Astes*, lo stridere di un ramo spezzato che penzola dall'albero e scricchiola ad ogni soffio di vento: una metafora in cui Hesse si riconosce. La poesia di chi presagisce la fine. Reca la data del 1° e del 2 agosto 1962. Il poeta

si spegnerà una settimana dopo, la mattina del 9 agosto, nel suo letto, per una emorragia cerebrale. Due giorni dopo fu sepolto nel *posticino* che si era scelto nel cimitero di Montagnola.



È il momento di dar spazio alle due brevi poesie di Hesse (nell'originale tedesco e nella mia traduzione) e a un sonetto di Francesco Chiesa, a confronto.

Quelle di Hesse sono brevi composizioni di occhi che sanno scendere, posarsi e sostare sulle immagini. La prima poesia è pura percezione, letizia degli occhi per un gioiello della natura, il brillio del fugace svolare di una farfallina, fremito di madreperla, una delle immagini più leggiadre che la natura sa porgerci, tanto che il poeta vi scorge un cenno di felicità.

#### *Blauer Schmetterling*

Flügelt ein kleiner blauer  
Falter vom Wind geweht,  
Ein perlmutterner Schauer,  
Glitzert, flimmert, vergeht.



So mit Augenblicksblinken,  
So im Vorüberwehn  
Sah ich das Glück mir winken,  
Glitzern, flimmern, vergehn.

### *Una farfalla azzurra*

Aleggia una farfallina azzurra  
soffiata dal vento,  
fremito di madreperla,  
riluce, scintilla, svanisce.  
Così, nel brillio  
di un fugace volare  
la felicità mi fa un cenno:  
un luccichio che svolando scompare.

La seconda poesia di Hesse è lievemente elegiaca: coglie la tristezza del giardino gocciolante di pioggia, il declino dell'estate che, rabbrivendo, si arrende ai primi freddi autunnali.

### *September*

Der Garten trauert,  
Kühl sinkt in die Blumen der Regen.  
Der Sommer schauert  
Still seinem Ende entgegen.

Golden tropft Blatt um Blatt  
Nieder vom hohen Akazienbaum.  
Sommer lächelt erstaunt und matt  
In den sterbenden Gartentraum.

Lange noch bei den Rosen  
Bleibt er stehn, sehnt sich nach Ruh.  
Langsam tut er die grossen  
Müdgewordenen Augen zu.

### *Settembre*

Triste è il giardino,  
fredda la pioggia scende silente  
sui fiori, rabbrivisce  
l'estate morente.

Gocciola, da foglia a foglia,  
la gialla robinia svettante;  
esausta, stupita, l'estate sorride  
nel giardino sognante.

Si attarda fra le rose,  
anela giorni riposati,  
adagio socchiude  
i grandi suoi occhi sposati.

Ed ora vediamo come Chiesa immagina il suo settembre. Con occhi e mente positivi. È dichiaratamente un *bel settembre*, persino un *suo* bel settembre. Si compiace



Hesse in abito di lavoro nel vigneto della Casa rossa, a Montagnola. Ne prese possesso nel 1931, l'anno in cui sposa Ninon Dolbin e lascia casa Camuzzi. Anche in veste di vignaiolo lo scrittore diligentemente mostra gli attrezzi del suo lavoro: la zappa per estirpare le erbe delle andane fra i filari, e la gerletta a intreccio fitto per riporvi le erbe invadenti. L'abito è più andante rispetto a quello di Hesse pittore; persino il cappello di paglia è più dimesso. Anche mio padre possedeva uno di quei leggeri copricapo. E la mia mano su quell'intreccio di paglia arrendevole (mi si perdoni il cenno autobiografico) appartiene alle rarissime sensazioni superstiti della mia infanzia. La fotografia fu scattata nel 1935 dal giovane figlio Martin che, diventato fotografo professionista, avrebbe immortalato il padre scrittore in numerosi ritratti, poi pubblicati in occasione dell'ottantesimo compleanno di Hesse in un piccolo libro della Deutsche Schillergesellschaft di Marbach. (Fotografia Fondazione Hermann Hesse Montagnola).

dell'oro che impreziosisce le chiome degli alberi, dell'uva che, colorando, penzola dai pampini, delle erbe ingioiellate di rugiada. Nessuna perplessità in quel *peso degli occhi* e in quella *stanchezza*: è un *dolce peso*, è una *buona stanchezza*. Chiesa fu sempre uno specchio ottimista. Alla vivacità delle sue connotazioni non fu estranea la prosa d'arte della prima metà del Novecento, antologizzata dal denso volume di Enrico Falqui: *Capitoli per una storia della*

*nostra prosa d'arte del Novecento*, Milano, Mursia, 1964. Chiesa non figura in quella antologia; è però citato, a p. 16, fra gli scrittori anziani di quella stagione letteraria, insieme a Lucini, Novaro, Beltraminelli, Paolieri, alla Negri e all'Aleramo. Anche Chiesa si attarda, come Hesse, nella cogente struttura del sonetto. Entrambi sono ancora lontani (sia pure temporalmente accostati) dal libero fluire dei versi montaliani. E qui merita un cenno l'opinione che Mon-



Hesse con Gunter Böhmer nel 1936 (Hermann Hesse-Editionsarchiv Volker Michels, Offenbach am Main). Dei vari artisti che vissero in Casa Camuzzi, ammiratissimo da Hesse fu certamente Gunter Böhmer, stupendo disegnatore e illustratore. Nella fotografia, Hesse, sorridente e compiaciuto, occupa il primo piano. Böhmer è il comprimario edotto del suo ruolo secondario, ma è consapevole d'essere il solo vero maestro nella figurazione. Un misto di soggezione allo scrittore Hesse, ma di consapevolezza della propria maestria di disegnatore. Per darcene la prova, accostiamo alla fotografia un disegno di Böhmer del volto dell'amico: si noti la bravura e sorprendente espressività di quel ritratto (Fondazione Ursula e Gunter Böhmer, Gentilino).

tale esprime sulla poesia di Chiesa. Redattore musicale e letterario del "Corriere della Sera", Montale visitò il nostro poeta a Cassarate. Il "pezzo" di quell'incontro (titolo: *Poeta di frontiera*) è nell'edizione del 23 dicembre 1952, ed è riprodotto nel denso volume montaliano – sono 643 pagine – *Sulla poesia*, Milano, Mondadori, 1976, pp. 272-277. Un volume essenziale per conoscere il pensiero critico di Montale. Per quanto riguarda i 220 sonetti di *Calliope*, Montale vede, *nell'intelaiatura e nella forma, una poesia parnassianamente martellata e bulinata, tipica di un paio di generazioni che scopersero Baudelaire senza dimenticarsi del Carducci*. Sempre secondo Montale, *Chiesa, cadute le ambizioni poetiche, cercò forme più libere, talvolta barbare, senza sciogliersi*

*da una certa durezza dove non sai mai se l'intimo impaccio sia una grazia di più o una fatica non dissimulata*. Ed ora una mia breve notazione. Basterebbe una pagina di *Sulla poesia* per consigliarne la lettura: alludo all'intervista (del 1973) a cura di Giorgio Zampa, riprodotta in quel volume, in cui il pur scettico e prudente Montale rivendica, alla sua poesia, il primato della musicalità. Alla domanda: *Riconosci alla musica in senso tecnico un'importanza per la tua poesia?* Montale risponde: *Credo che la mia poesia sia stata la più "musicale" del mio tempo (e di anche prima)*. *Molto più di Pascoli e di Gabriele. Non pretendo con questo di aver fatto di più e di meglio*. E, per quanto riguarda D'Annunzio, si concede una battuta: *la musica è stata aggiunta, a D'Annunzio, da Debussy,*

alludendo al *Mistero* in cinque atti del *Martyre de Saint Sébastien*, del compositore francese su testo di D'Annunzio. Montale lo sottace, ma, con quel suo risentito, perentorio giudizio sulla musicalità della sua poesia, volle sconfessare, una volta per tutte, una bizzarra affermazione variamente veicolata da alcuni commentatori che, ignorando la singolare musicalità della sua poesia, vi ravvisavano pretese sue asprezze. Fu un modo di prendere di petto alcuni critici senza svelarne i nomi. Per essere più concreti, tornando alle brevi liriche hessiane qui trascritte (*Una farfalla azzurra* e *Settembre*), a fronte del *Settembre* chiesano, che qui di seguito riproduco, osservo che la musicalità della poesia non rimata sa pure liberamente fluire con l'emotività del dettato poetico. Per darne

la prova, diamo dapprima la parola a Chiesa per il suo rimato sonetto. Ascoltiamolo.

### Settembre

Lento il tuo respiro, come quand'una gran febbre cade,

[e ancora un po' riardi, mio bel settembre,

[e stupefatto guardi come tutto s'indora in tua fortuna. Rimiri come si fa bionda e bruna L'uva tua sotto i pampini gagliardi, e assai, la sera, a vagheggiar t'attardi nel tuo ciel molle quell'enorme luna. L'erbe e le fronde luccicano, ebbre di rugiada: né voce altra più suona che grilli ed acque

[e il tuo respiro lento. E anch'io sugli occhi

[un dolce peso sento; nelle giunture una stanchezza buona, e anch'io mi sento libero di febbre.

Dopo Chiesa, ascoltiamo il brano di una poesia di Montale esente da rime. Scelgo la prima parte di *Riviere*, una delle poesie più "antiche" del poeta (è del 1920: vedi Eugenio Montale, *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1977: per la data di

quella poesia, p. 709; per il testo, p. 131). Breve nota: l'*erbaspada* è l'agave, dalle foglie ampie, lunghe, carnose, sode, di un verde chiaro lievemente velato d'azzurro. Montale si afferma, in *Ossi di Seppia*, come poeta della costiera ligure; ma presto sarà a Firenze, poi a Milano, alla redazione del "Corriere della Sera". Nella metafora *farfalla in una ragna* (in una ragnatela), la farfalla è il poeta irretito da immagini di un'esaltante vitalità: il vigore delle agavi che spiccano da rocce strapiombanti sul subbuglio del mare, l'eucalipto che si tuffa nella luce tra sfrusci e pazzi voli, un fremito di olivi, il giallo denso dei girasoli. Ma la seduzione può essere anche quella riposta di pallide camelie in giardini deserti. Ed ecco quel brano di Montale:

Riviere,  
bastano pochi stocchi d'erbaspada  
penduli da un ciglione  
sul delirio del mare,  
o due camelie pallide  
nei giardini deserti,  
e un eucalipto biondo che si tuffi  
tra sfrusci e pazzi voli

nella luce;  
ed ecco che in un attimo  
invisibili fili a me si asserpano  
farfalla in una ragna  
di fremiti di olivi, di sguardi di girasoli.

Del 1916 è il noto *Meriggiare pallido e assorto*, una delle prime poesie di Montale. È rimata. Ma il poeta non tardò a scrollarsi di dosso il fastidio delle rime. A quel tema, Montale dedicò persino una poesia. Titolo: *Le rime*. Leggiamola: *Le rime sono più noiose delle / dame di San Vincenzo, battono alla porta / e insistono. Respingerle è impossibile / e purché stiano fuori si sopportano. / Il poeta decente le allontana / (le rime), le nasconde, bara, tenta / il contrabbando. Ma le pinzochere ardono / di zelo e prima o poi (rime e vecchiarde) / bussano ancora e sono sempre quelle*. Si noti: *il poeta decente le allontana*. È l'esortazione ai poeti del suo tempo e del futuro. È la sola poesia sarcastica di Montale – ed è un sarcasmo divertito – che io conosca; ed è il poeta che più mi è familiare.

**Graziano Papa**